

mento con gli Alleati dalla casa avita di Ligure di Cantello (Varese), all'aiuto alla comunità ebraica in fuga verso la Svizzera, alla nascente Resistenza lombarda, già decimata dai rastrellamenti nazifascisti nelle esperienze di matrice autonomo-militare sul Monte Guglielmo nel Bresciano e sul Monte San Martino nel Varesotto. Una visione "perdente" della lotta che Gasparotto abbandonerà per organizzare alcuni nuclei partigiani in Val Brembana, in Val Codera, al Pian dei Resinelli, al Colle di Zambala, in linea con le classiche regole della guerriglia.

Nel prezioso documento, con cenni, nei primi passi, di autentica speranza in una vittoria troppo vicina per essere realistica, e spunti amari, quando la situazione più tardi sembra precipitare, Gasparotto offre inoltre una fotografia unica di Fossoli: i meccanismi di funzionamento del campo, gli organi di autogoverno, i rapporti fra i prigionieri, la sorveglianza poliziesca, i commoventi fugaci contatti con i parenti, i programmi futuri. Un patrimonio di memoria che non appagherà sino in fondo le attese dei suoi tanti compagni che, a guerra conclusa, avranno la possibilità di leggere il documento. Basti, fra tutti, la voce autorevole di Calamida, che, primo fra i tanti, ne indicò alcuni limiti, sorpreso e amareggiato per l'abissale distanza dalle ricostruzioni resistenziali ufficiali e per l'assenza di afflato patriottico.

Per queste ragioni il *Diario di Fossoli* provocò — osserva Franzinelli — echi "sgradevoli" all'orecchio di chi fu sempre vicino a Gasparotto, dalla sofferita parentesi a Milano della Guardia nazionale, una struttura militare fra lontani civili e quadri dell'esercito (abortita per la mancata consegna delle armi dal Comando di Piazza) per combattere gli occupanti, alle

ore cupe della resa ai tedeschi per le posizioni attendistiche del comandante generale Vittorio Ruggero e dell'intrigante Sim badoglio, alla successiva prigionia.

Da lì al dimenticatoio il passo per il *Diario* fu breve. Una soluzione alla quale non fu estraneo, con alcuni interventi censori per opportunità politica del tempo, il padre Luigi, lontano, per indole e temperamento, dal figlio, di cui don Paolo Liggeri, compagno di reclusione, offre il nitido ritratto di un uomo, sempre sorridente e fiducioso, "alto, col viso aperto e giovanile, malgrado una precoce canizie, gli occhi grigio-azzurri, buonissimi".

Il *Diario* era apparso dunque agli occhi dei paladini della retorica guerresca "politicamente scorretto", perciò non pubblicabile, neppure nell'Italia repubblicana e democratica che stava sorgendo.

Superfluo e amaro ricordare che i fascicoli processuali relativi all'assassinio di Leopoldo Gasparotto e al successivo eccidio del 12 luglio 1944 al poligono di tiro del Cibenò presso Fossoli di altri 67 detenuti del campo, "archiviati provvisoriamente" dalla Procura generale militare per ragioni di Stato e finiti nell'"armadio della vergogna" di Palazzo Cesi, rimasero senza esito.

Franco Giannantonio

GIORGIO SCOTONI, *L'Armata Rossa e la disfatta italiana 1942-1943. L'annientamento dell'Armistice sul Medio e l'Alto Don negli inediti dei comandi sovietici*, Trento, Panorama, 2007, pp. 603, euro 28.

La guerra italiana in Russia 1941-1943 e la successiva prigionia hanno prodotto una grande quantità di memorie, in parte straordinarie, e un piccolo numero di buoni studi, anche parecchio ciar-

pame melodrammatico e commerciale. Una produzione che non ha mai tenuto conto di quanto accadeva dall'altra parte, la guerra sovietica. Problemi di lingua e di cultura, l'anticomunismo della guerra fredda era difficile da superare. Abbiamo dovuto attendere il crollo del muro di Berlino, l'apertura degli archivi russi e l'avvento di una nuova generazione di ricercatori per avere i primi studi di Marina Rossi, poi di Maria Teresa Giusti sugli italiani in Russia condotti sulle fonti sovietiche. Giorgio Scotoni, uno studioso trentino con forti legami con l'Università di Voronezh (il primo centro per lo studio sulla guerra sul Don), ci offre un nuovo passo in avanti, una ricca apertura sulla storiografia sovietica e oggi russa che si occupa della regione del Don nell'inverno 1942-1943.

Un volume di 600 fitte pagine, circa un terzo per i testi di inquadramento, le altre per oltre quaranta brani di protagonisti e di studiosi russi, concentrati sui pochi mesi 1942-1943 che videro la disfatta italiana sul Don. Anche per chi ha studiato queste vicende sulle carte italiane il quadro è quasi tutto nuovo, il maggiore interesse degli utili ed equilibrati testi di inquadramento di Scotoni è la valorizzazione delle fonti russe, che aprono nuove prospettive; invece gli studi italiani utilizzati sono incompleti e in parte superati e la grande memorialistica dei reduci è poco ricordata.

Difetti che si possono perdonare perché l'obiettivo e il pregio del volume è di presentare la guerra come fu vissuta e poi studiata dall'"altra parte". Gran numero di buone tabelle sulle forze contrapposte, molte cartine sulle operazioni abbastanza chiare. Di scarso interesse la bibliografia, la parte italiana è largamente incompleta, la parte russa non serve per

chi non conosce il russo. Utili i cenni biografici sui comandanti russi. Manca un indice dei nomi. Tutte da discutere le cifre date in appendice sulle perdite italiane in Russia.

Due terzi del volume sono dedicati a una selezione della storiografia militare russa per la guerra sul Don. "Rispetto ad altri campi del sapere storico", scrive Scotoni (p. 22), "la storiografia militare è forse il dominio ad avere meno risentito dei fermenti iconoclasti che hanno attraversato la cultura russa negli anni novanta". L'apertura degli archivi militari, che ha permesso la documentazione dei grandi errori non solo di Stalin nella prima fase della guerra, la liberalizzazione del dibattito e l'apporto critico di studiosi stranieri non hanno stravolto l'impianto patriottico della storiografia militare russa, ma le hanno permesso un salto di qualità, una nuova dimensione di approfondimento critico e documentario. Dei 43 brani pubblicati da Giorgio Scotoni, 25 furono editi prima del 1979, 8 negli anni ottanta e novanta, 10 dal 2000 a oggi, eppure costituiscono un corpo omogeneo, seppure articolato secondo situazioni e battaglie. Un elemento di facilitazione è ovviamente la concentrazione della selezione dei testi su un periodo e una regione, la guerra russa sul Don nell'inverno 1942-1943, quindi un'attenzione alle operazioni militari in un ambito relativamente circoscritto.

Per chi, come il sottoscritto, ha studiato la guerra italiana di Russia sulle carte italiane, senza poter sapere come era stata vissuta e studiata "dall'altra parte" per problemi di lingua e cultura, il volume di Scotoni è una "bomba", un'apertura straordinaria e tanto più interessante perché si occupa delle forze sovietiche contrapposte alle nostre sul Don. Nessun

volume è perfetto, tanto più quelli di rottura, chi conosce il russo e la storiografia militare russa potrà rilevare errori e omissioni, fanno parte del nostro mestiere. Ciò che bisogna dire con chiarezza è che con questo volume la storia della nostra guerra di Russia riparte da capo, abbiamo finalmente un quadro articolato e documentato delle forze sovietiche che travolsero le nostre sul Don, piani strategici, direttive operative, uomini e carri, combattimenti, sfondamenti e inseguimenti. Un campo tutto nuovo per chi proseguirà lo studio della guerra italiana di Russia.

Giorgio Rochat

### Italia liberale

CARLO G. LACAITA, FILIPPO SABETTI, *Civilization and Democracy. The Salvemini Antology of Cattaneo's writings*, Toronto, University of Toronto Press, 2006, pp. 283, dollari 27.95.

Il volume presenta, tradotta in lingua inglese, l'antologia degli scritti di Carlo Cattaneo, voluta e curata, a suo tempo, da Gaetano Salvemini, riproposta adesso da Carlo Lacaita e Filippo Sabetti. Si tratta, senza dubbio, di un'importante e utile iniziativa, capace di rendere fruibili, direttamente in lingua, gli scritti di Cattaneo a un più vasto pubblico di studiosi e non. Allo stesso tempo, per certi versi, rappresenta proprio l'occasione *tout court* di avvicinarsi in modo diretto alla figura stessa di Cattaneo, tramite cui inserirsi, più in generale, in modo più dettagliato, attento e articolato, nelle vicende della storia contemporanea italiana, di cui, appunto, Cattaneo fu tra i protagonisti. Il volume, infatti, nella sua scelta, implicitamente sembra volersi inserire in un più ampio orizzonte — che esula dal-

l'occasione del tema della raccolta, ma, al cui interno, tuttavia, questa pienamente si iscrive — rappresentato dalla volontà di favorire una più precisa lettura della storia d'Italia, non solo dentro i confini nazionali, ma, in particolare, al di fuori di questi. La traduzione dell'antologia salveminiiana, quindi, rappresenta un importante passaggio in tale direzione, fornendo un utile strumento, base per ipotetiche future ricerche, oltre che momento di comprensione e riflessione di un segmento essenziale delle vicende italiane. L'abbandono della lingua originale dell'antologia, a vantaggio dell'inglese, infatti, sembra voler auspicare un superamento, *tout court*, di barriere nazionali nello studio della storia, non solo italiana ovviamente, in nome di un cosmopolitismo intellettuale ed etico, di cui non a caso il pensiero dello stesso Cattaneo potrebbe essere preso a emblema. Tale iniziativa, peraltro, prosegue una proficua tendenza di interesse e attenzione reciproca tra studiosi anglosassoni e italiani circa l'analisi delle nostre vicende nazionali, i cui risultati sempre più si possono dire apprezzabili e importanti. L'impiego della lingua inglese, infatti, per la traduzione di questi documenti, parimenti, non preclude l'apertura a un auditorio anche più vasto di quello anglosassone in senso stretto. Allo stesso tempo, la scelta di Cattaneo, come autore da tradurre, appare tutt'altro che casuale, vista la centralità del suo pensiero, capace di cogliere alcuni snodi essenziali del processo di costruzione nazionale dell'Italia del suo tempo, rimasti tali anche in seguito, irrisolti, o solo parzialmente superati. Gli scritti di Cattaneo, infatti, sebbene incapaci nel contingente di servire da progetto concreto, per quanto non necessariamente per un loro limite strutturale, riuscirono a stigmatizzare al-